

Testimoni delle testimonianze di un'epoca.

L'America di Pietro Martire d'Anghiera e di Juan Ginés de Sepúlveda

GIUSEPPE PATISSO

Le figure dell'italiano Pietro Martire d'Anghiera e dello spagnolo Juan Ginés de Sepúlveda sono figlie del loro tempo. Entrambe hanno diversi tratti in comune non sempre riscontrabili ad una prima lettura delle loro biografie e se il primo si muove dall'Italia verso la Spagna dei Re cattolici impegnati nella conquista dell'ultimo avamposto arabo nella penisola iberica, Granada, il secondo compie un percorso inverso. Dalla Spagna, da Pozoblanco, vicino Cordoba, all'Italia, a Bologna e Roma per seguire il suo imperatore, Carlo V. Sono essi uomini di Stato, seppur in momenti storici diversi e con monarchi aventi obiettivi e finalità politiche che mutano a seconda delle sfide che debbono affrontare nel loro tempo. C'è però un elemento che li accomuna: le cronache del Nuovo Mondo. Essi vivono un momento particolare della storia spagnola ed europea in quanto, con le nuove scoperte, arrivano sempre più informazioni su come la terra non sia più quella disegnata dai cartografi medievali e pre-rinascimentali. Si affacciano nuove prospettive economiche e politiche ma anche questioni di carattere giuridico, culturale, antropologico, religioso. I racconti di fatti, eventi, popoli circa la scoperta e la conquista arrivano sempre più copiosi e Pietro Martire d'Anghiera e Juan Ginés de Sepúlveda sono coloro che pur non essendo stati nel Nuovo mondo lo descrivono. E a tratti in maniera minuziosa. Lo possono fare per la mole di informazioni che arrivano dai navigatori di ritorno dalle Indie, non c'è dubbio, ma soprattutto grazie a due testimoni illustri dai quali i due studiosi e uomini di Stato possono attingere a piene mani: Cristoforo Colombo per l'Anghiera e Cortés per il Sepúlveda. Sono queste fondamentali testimonianze che consentono loro di ergersi anche a cronisti delle terre d'oltreoceano al pari di Gonzalo Fernandez de Oviedo¹, Francisco López de Gómara², Bartolomé de Las Casas³, Alvar Núñez Cabeza de Vaca⁴, Bernal Díaz del Castillo⁵, fray Toribio de Motolinia⁶, Francisco de Jerez⁷ e Augustín de Zarate⁸.

Pietro Martire era nato ad Arona, città piemontese situata sulle sponde del lago

¹ G.F. DE OVIEDO, *Historia general y natural de las Indias*, Vol. 1, a c. di LA REAL ACADEMIA DE LA HISTORIA, Madrid, La Real Academia de la Historia, 1851.

² F. LÓPEZ DE GÓMARA, *Historia general de las Indias*, a c. di J. GURRIA LACROIX, Alicante, Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, 1999.

³ B. DE LAS CASAS, *Historia de las Indias*, a c. di J.M. MARTÍNEZ TORREJÓN, Alicante, Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, 2006.

⁴ A.N.C. DE VACA, *Nafragios y comentarios*, a c. di R. FERRANDO, Madrid, Historia, 1992.

⁵ B.D. DEL CASTILLO, *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España*, a c. di J. R. CABAÑAS, Editorial Pedro Robredo, Mexico 1962.

⁶ T. DE MOTOLINÍA, *Memoriales e Historia de los Indios de la Nueva España*, a c. di F. DE LEJARZA, Madrid, Ediciones Atlas, 1970.

⁷ Su de Jerez si veda A. ALBONICO *et al.*, *La curiosa versión de Francisco sobre la conquista del Perú*, in «Escritura y pensamiento», 5,10, 2002, pp. 7-32.

⁸ A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *L'epoca di Carlo V (1516-1558). La storiografia*, in *Storia della Civiltà letteraria spagnola*, I, Torino, Einaudi, 1990, p. 318. Per un quadro generale degli storiografia delle Indie si veda anche E. O'GORMAN, *Cuatro historiadores de Indias, siglo XVI: Pedro Mártir de Anglería, Gonzalo Fernández de Oviedo y Valdés, Fray Bartolomé de las Casas, Joseph de Acosta*, Mexico, Alianza Editorial Mexicana, 1990.

Maggiore tra il 1455 e il 1459⁹, ma si considerava milanese in quanto la famiglia da diverse generazioni si era ormai trasferita a Milano. E nelle sue stesse opere compare la specificazione: *Petri Martyris Anglerii Mediolanensis*¹⁰. Da giovane Pietro poté studiare grazie all'interessamento dello zio, il conte Borromeo che si rese subito conto dell'ingegno del ragazzo. Il padre pur avendo antenati illustri "era povero di beni di fortuna"¹¹ e dunque impossibilitato nel fargli proseguire gli studi.

I fratelli di Pietro nel corso della loro vita assunsero importanti cariche: Giorgio divenne governatore di Monza nei primi del Cinquecento, mentre Giovanni Battista, al servizio dei veneziani, fu capitano della Rocca di Brescia. Pietro, invece, era della famiglia il più versato per lo studio delle lettere e non seguì la carriera militare dei fratelli. Dopo un'infanzia ad Arona, Pietro trascorse l'adolescenza a Milano dove, sotto l'egida dei Borromeo, studiò con il noto umanista Francesco Filelfo, presso la corte sforzesca. Il giovanissimo Pietro dimostrò subito grandi doti di apprendimento e una particolare predisposizione per le lettere. Tuttavia, sebbene gli Sforza si prodigassero per tutelare le arti e la letteratura, come facevano tutte le corti italiane del tempo, favorendo personaggi come Pietro Martire, questi cominciò a provare un certo disagio e lasciò la corte milanese, dirigendosi a Roma, dove lo troviamo nel 1477. Qui, l'umanista dovette accettare un impiego come insegnante a Rieti e, divenuto il segretario di Antonio Negro, fu prima inviato come governatore a Perugia e, quindi, poté far ritorno nella Città Eterna quando il suo protettore ne divenne governatore. A Roma, l'umanista fu molto impegnato nella vita politica e non poté coltivare le lettere, come avrebbe voluto. Roma, agognata da tanti ma anche odiata non faceva per lui. Troppi erano gli intrighi della politica, gli odi tra le fazioni e l'orgoglio e la vanità dei potenti e troppe erano le discordie, foriere di imminenti sventure che stavano per calare sulla penisola italiana. Sembra quasi di sentire, qualche anno dopo, la voce di Martin Lutero che nel novembre 1510 con un gruppo di pellegrini giunse a Roma, nella città eterna, la città di Pietro e dei Santi, trovandovi invece corruzione, degenerazione morale e sociale oltre che una fiorente vendita delle reliquie sacre nei mercati adiacenti gli edifici religiosi¹². Tuttavia ebbe frequenti contatti con personaggi illustri dell'ambiente romano, come Pomponio Leto, Ascanio Visconti Sforza, fratello di Ludovico il Moro, e il cardinale Arcimboldi; inoltre, questi anni di intensa vita attiva servirono a Pietro per fare quell'esperienza politica e diplomatica di cui si sarebbe avvalso più tardi. Ma anche la fine della sua fase romana stava per giungere. L'occasione si presentò quando nella città giunse don Íñigo López de Mendoza, conte di Tendilla¹³,

⁹ P. MARTIRE D'ANGHIERA, *Mondo Nuovo di Pietro Martire d'Anghiera*, a c. di T. CELOTTI, Milano, Alpes, 1930, p. 11.

¹⁰ *Opus epistolarum Petri Martyris Anglerii Mediolanensis protonotarii Apostolici atque a consiliis rerum Indicarum...Cui accesserunt Epistolae Ferdinandi de Pulgar coaetanei latinae pariter atque hispanicae cum tractatu hispanico de viris Castellae illustribus*, in aedibus Michaelis de Eguia, Compluti 1530; *Opus epistolarum Petri Martyris Anglerii Mediolanensis...Cui accesserunt Epistolae Ferdinandi de Pulgar coaetanei latinae pariter atque hispanicae in latinum idioma conversae a Juliano Magon cum tractatu hispanico De Viris Castellae illustribus. Editio postrema*, typis Elzevirianis, Amstelodami apud Fredericum Leonard, Veneunt Parisiis 1670; *Opus Epistolarum Petri Martyris Anglerii mediolanensis protonotarii Apostolici, prioris archiepiscopatus granatensis*, apud Danielem Elzevirium, Amstelodami 1670.

¹¹ Ivi, p.13.

¹² F. MUSSGNUG, *Lutero e la Riforma protestante*, Firenze, Giunti, 2003, p. 122.

¹³ «Don Íñigo López de Mendoza segundo del nombre, ricohombre, vasallo del Rey. Comendador de la Torre de Bejicate y de Socuélamo, y trece de la orden de Santiago. Primer marqués de Mondéjar y de Valfermoso, segundo conde de Tendilla, señor de las villas de Lorança, Meco, Miralcampo, Anguix, Azañon, Monasterio, Viana, Fuentelviejo, Retuerta, Balconete, Huélamos, Armuña, Araqueque, el Campillo

mandato da Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona¹⁴ a porre omaggio al papa Innocenzo VIII.

Il conte spagnolo, condottiero a Granada contro i mori, in realtà aveva un altro compito segreto: quello di appianare i contrasti fra Napoli e Roma evitando in questo modo la guerra. Si rese subito conto che era difficile che questo avvenisse e pertanto con un balzo improvviso si precipitò a Roma con tutta la delegazione spagnola dove fu accolto come il salvatore della pace dal popolo plaudente.

L'arrivo di don Iñigo col suo seguito spagnolo scongiurò, infatti, una azione militare che sembrava imminente, poiché si temeva che Roma sarebbe stata stretta in una morsa, tra l'esercito francese e quello napoletano. Pietro Martire conobbe il condottiero spagnolo attraverso amici comuni e fu tanto affascinato da questo incontro da scrivere per il Tendilla un componimento, l'*Inachus*¹⁵. Ma anche Tendilla rimase colpito dalla conoscenza e dalla perizia di Pietro Martire, tanto da invitarlo a raggiungere i Re Cattolici in Spagna, occasione che Pietro non si lasciò sfuggire¹⁶. Partì dunque nel 1487 e dopo una breve sosta presso Lorenzo il Magnifico a Firenze, raggiunse Isabella e Ferdinando durante il loro spostamento da Saragozza ad Alcalá de Henares. Isabella accolse con benevolenza l'umanista italiano¹⁷, tanto ben presentato dal Tendilla, e Pietro cominciò a frequentare i personaggi più influenti a corte, tra cui lo stesso Tendilla, i Geraldini e Talavera, vescovo di Avila e confessore della regina¹⁸. Tuttavia Pietro si sentiva fuori posto in quella corte errante che in quel periodo era impegnata totalmente nella guerra contro Granada, ancora lontana dalla conclusione. Temendo che la sua penna non potesse in quel momento valere più della spada, Pietro chiese alla regina di potersi arruolare nella guerra contro Granada, desideroso di acquistare presso la corte un privilegio da sfruttare in futuro. Così fu assegnato alla guardia reale comandata dallo stesso Tendilla, il quale istruì Pietro nell'arte della guerra¹⁹. Il piano dell'umanista funzionò: si comportò bene

de! Castilla, de Sixar, y Cobdar en Granada, y de las baronías de Ronces y Becha en Aragón. Gobernador de las ciudades de Alhama y Alcalá la Real. Adelantado Mayor de la frontera, ocho vezes capitán general, embajador a Roma y a Granada, teniente general del rey Cathólico en la guerra y conquista de aquel reyno y ciudad. Primer alcaide de su Alhambra y de los castillos de Bataubían, Mauror, Daralvid y Puerta Elvira. Virrey de Granada, capitán general del Andalucía y primer veynte y cuatro, capitán de una compañía de lanzas jinetas y del consejo de los Reyes Cathólicos, doña Juan y don Carlos»; in G. IBAÑEZ DE SEGOVIA, *Historia de la Casa de Mondéjar, escrita para el Marqués de Valhermoso por el de Mondéjar, su abuelo*, Biblioteca Nacional, Madrid, Mss. 3315.

¹⁴ G. SORANZO, *Pietro Martire d'Anghiera, "laudator" di Re Ferdinando e di Isabella, nel suo Epistolario*, in *Fernando el Católico. Pensamiento político, política internacional y religiosa, V Congreso Histórico de la Corona de Aragón*, Zaragoza, Instituto Fernando el Católico, 1955, 88-104.

¹⁵ AA.VV., *Pietro Martire d'Anghiera nella storia e nella cultura, Atti del secondo convegno di studi americanistici, Genova-Arona, 16-19 ottobre 1978*, Genova, Associazione italiana studi americanistici, 1980, p. 193. «Don Iñigo rimane ammirato dal poemetto e dal suo autore e propone a Pietro Martire di seguirlo in Castiglia, ove sarà presentato alla regina Isabella e dove la sua dottrina potrà essere di validissimo aiuto per lo sviluppo degli studi umanistici, come ardentemente desidera la sovrana». Cfr., A. STOPPA, R. CICALA, *L'umanista aronese Pietro Martire d'Anghiera. Primo storico del Nuovo mondo*, Novara, Interlinea, 1992, p. 27.

¹⁶ CELOTTI, *Mondo Nuovo di Pietro Martire d'Anghiera...*, cit., pp. 20-24.

¹⁷ N. RUBIN, *Isabella of Castile. The first Renaissance Queen*, Bloomington, ASJA Press, 2004, p. 221.

¹⁸ A. SAIITA, *Dalla Granada mora alla Granada cattolica. Incroci e scontri di civiltà*, Roma, Cacucci, 1984, p. 138; L. PIEROTTI CEI, *Isabella di Castiglia, regina guerriera*, Milano, Mursia, 1985, pp. 207 e ss.; AA.VV., *Pietro Martire d'Anghiera nella storia e nella cultura...*, cit., p. 27.

¹⁹ *Correspondencia del Conde de Tendilla (1508-1509)*, Tomo XXXI, Archivo Documental Español, Real Academia de la Historia, a c. di E. MENESES GARCIA, Madrid, Real academia de la historia, 1973, p. 178; L. SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Los Reyes Católicos: el tiempo de la guerra de Granada*, vol. 3, Madrid, Ediciones RIALP, 1989, p. 236.

come soldato e presto vennero anche le soddisfazioni in campo culturale. Fu, infatti, invitato a tenere una lezione nell'Università di Salamanca, durante la quale colse un grande successo di pubblico. Da allora, la carriera militare lasciò più spesso il passo alle attività intellettuali, e Pietro si segnalò a corte per essere uomo non solo di cultura ma anche di sapienza e di prudenza. Nell'accampamento di Granada incontrò Cristoforo Colombo, con il quale intraprese una buona amicizia. Finalmente, il 2 gennaio 1492 la guerra finì e Granada diventò spagnola. Pietro Martire e Cristoforo Colombo assistettero insieme da testimoni oculari a questo storico evento²⁰.

Pietro, allora, pose fine al servizio militare e intraprese la carriera ecclesiastica, prima come chierico e poi come canonico nella Cattedrale di Granada. La decisione può essere stata dettata dall'inimicizia con qualche potente di corte e, ad ogni modo, non pregiudicava una vita agiata e mondana. Intanto, i tempi erano maturi per alcuni cambiamenti: Tendilla diventò nuovo governatore di Granada e Talavera il suo vescovo. Ma la corte, dopo aver firmato le *Capitulaciones de Santa Fe*²¹ con Colombo, consentendogli quindi il viaggio nell'Atlantico, ritornarono nei rispettivi regni per riprendere il potere lasciato troppo a lungo in mano ai reggenti.

Colombo si diresse a Palos e Pietro Martire, abbandonando i suoi doveri ecclesiastici, lasciò Granada e raggiunse la corte itinerante. Qui venne assunto (e stipendiato) come "continuo", ovvero come addetto agli affari di corte. Il suo incarico predominante fu quello di educare i rampolli della più alta nobiltà spagnola, non senza difficoltà: i giovani si dimostrarono indisciplinati e il continuo spostamento della corte costrinse Pietro a cercare ogni volta un luogo diverso, adatto all'insegnamento. Alla fine, però, grazie all'intervento diretto di Isabella, la situazione migliorò²². Da allora in avanti Pietro divenne fino alla sua morte (1526) una presenza costante e iperattiva nella corte spagnola, un orecchio a cui giungevano i segreti di palazzo e un occhio vigile sulle questioni di politica internazionale, soprattutto riguardanti l'Italia e il Nuovo Mondo²³. Un momento cruciale fu il ritorno di Colombo dall'America nel 1493. La corte si attivò immediatamente, da una parte per organizzare l'invio di religiosi per l'evangelizzazione degli indios e dall'altra per convincere il papa a legittimare le rivendicazioni politiche spagnole sulle nuove terre. In tutto questo, Pietro Martire si mosse con entusiasmo per raccogliere quante più informazioni possibili sulle terre appena scoperte, suscitando un interesse culturale ad ampio raggio e che coinvolgeva alcune delle personalità più eminenti di Spagna e della penisola italiana. Tuttavia, l'umanista milanese in quello stesso periodo soffrì per una situazione che non gli era gradita: tra il 1495 e il 1496 egli nelle sue lettere si dimostrò

²⁰ CELOTTI, *Mondo Nuovo di Pietro Martire d'Anghiera...*, cit., pp. 23-24.

²¹ Cfr. R.D. FERNÁNDEZ, *Capitulaciones colombinas (1492-1506)*, Mexico, El Colegio de Michoacán, 1987, pp. 60-61. Si veda, inoltre, S. ZAVALA, *Las instituciones jurídicas en la Conquista de America*, Mexico, Editorial Porrúa, 1971.

²² SORANZO, *Pietro Martire d'Anghiera...*, cit., pp. 73-96.

²³ M.M. BENZONI, *Americhe e modernità: un itinerario fra storia e storiografia dal 1492 ad oggi*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 104-107.

amareggiato dalla condotta della Chiesa²⁴, dagli intrighi di palazzo orditi da Ferdinando²⁵, dalla violenza in Italia e in America²⁶, tanto da esprimere addirittura il desiderio di tornare a Milano.

Nel 1501, poi, la crisi di Granada convinse Isabella a inviare proprio Pietro Martire a pacificare la situazione, con la rassicurazione che non si intendeva attuare nessuna persecuzione contro gli islamici. Poiché il sovrano d'Egitto, come ritorsione, aveva attentato gravemente all'incolumità dei pellegrini cristiani diretti verso la Terra Santa, è proprio lì che Pietro si dovette recare per ricomporre lo strappo. Dopo un viaggio accidentato a bordo delle navi veneziane, egli raggiunse Alessandria e, dunque, Il Cairo. Dopo aver convinto il sovrano a ricostruire i palazzi cristiani e a proteggere i pellegrini, Pietro Martire fece ritorno in Spagna; non prima, però, di una sosta in Italia, dove constatò che Venezia stava rapidamente passando al nemico francese, il che richiedeva, secondo Pietro, l'invio di un ambasciatore spagnolo permanente nella Serenissima. Giunto in Spagna, relazionò sulla sua spedizione con un'opera che intitolò *Legatio Babylonica*²⁷. Ma da questo momento, l'umanista fu tutto preso dai dolori di Isabella, che aveva perso il figlio Giovanni e vedeva la figlia Giovanna, nuova erede al trono, scivolare verso uno stato di forte squilibrio psichico. Nel 1504 la regina fu colta, al fine, dalla morte, a cui Pietro assistette in quanto suo cappellano.

La morte di Isabella pose l'umanista in una nuova situazione: egli divenne l'intermediario tra Ferdinando e il genero Filippo, soprattutto dopo che il matrimonio tra il re di Aragona e Germana di Foix, la sorella del re di Francia, aveva fatto credere a Filippo che fosse in pericolo la successione al trono spagnolo di suo figlio Carlo²⁸. L'impegno di Pietro per cercare un accordo fallì e alla fine fu Ferdinando a capitolare, in favore del genero. Per consolare il re, Pietro Martire scrisse il poemetto latino *Janus*²⁹. Intanto venne la fine anche per Filippo: Pietro Martire dovette assistere alla ormai palese pazzia della regina Giovanna e alla situazione di caos che si creò in tutto il Paese, dominato da odi di fazione e dall'insofferenza castigliana verso il re aragonese. Pietro visse accanto al re, che si servì della sua esperienza, fino alla morte dello stesso. L'umanista ne tracciò un profilo sostanzialmente positivo, ma non poté obliare la condotta scorretta di Ferdinando ai danni di Gonzalo Fernández de Córdoba, el gran capitán, e del cugino, il re di Napoli³⁰. Ad ogni modo, ora le speranze per una riorganizzazione del regno erano tutte nelle mani del giovane Carlo, divenuto nuovo re nel 1515. Impegnato nelle Fiandre, Carlo mandò in Spagna i suoi diplomatici fiamminghi, che subito furono mal

²⁴ Nella lettera l'Anghiera mette anche in dubbio le qualità del cardinal Cisneros scrivendo al cardinale Carvajal: «come penso tu sappia hanno designato Francisco Jimenéz frate dell'Ordine Mendicante, conosciuto come confessore della Regina, per quella prelatura. La gente dice che è un uomo, se non di eccezionale cultura, tuttavia di singolare probità di costumi; in realtà non capisco ancora quale uomo sia: infatti finora ha vissuto poco nella corte che suole cambiare l'animo umano». P.M. DE ANGHIERA, *Lettera al Cardinale Bernardino de Carvajal, da Plasencia, Saragozza, 11 giugno 1495*, in *La Scoperta del Nuovo mondo negli scritti di Pietro Martire d'Anghiera*, a. c. di E. LUNARDI, E. MAGIONCALDA, R. MAZZACANE, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 1988, p. 69.

²⁵ Ivi, p. 70.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ R.S. LOVE, *Maritime Exploration in the Age of Discovery, 1415-1800*, Westport, Greenwood, 2006, p. 119.

²⁸ J.M. DOUSSINAGUE, *Fernando el Católico y Germana de Foix: un matrimonio por razón de estado*, Madrid, Espasa-Calpe, 1944.

²⁹ AA.VV., *Pietro Martire d'Anghiera nella storia e nella cultura...*, cit., pp. 154; 177.

³⁰ Sulla figura di Gonzalo Fernández de Córdoba si veda, tra gli altri, J.E. RUIZ DOMÈNEC, *Il Gran Capitano. Ritratto di un'epoca*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 171-190.

tollerati. Poco dopo arrivò anche il re, con Adriano di Utrecht e Gattinara. Pietro Martire godette presso Carlo della stessa fiducia che gli avevano concesso i re Cattolici. Inoltre, adesso, l'umanista si trovava maggiormente a suo agio anche con gli uomini di corte, diversamente da quanto accaduto in passato.

Durante l'assenza di Carlo, partito verso la Germania per la campagna elettorale imperiale, Pietro Martire fu uno dei primi a preavvertire il clima di crisi e di tensione che si stava creando in Spagna contro il re e quando la ribellione esplose, trovandosi egli membro del Consiglio reale, risultò avverso tanto alla fazione cittadina quanto a quella nobiliare, addirittura rischiando la morte. La situazione migliorò nel 1520, con il ritorno del re, il quale non mancò di gratificare la fedeltà di Pietro Martire, nominandolo cronista reale, membro del Consejo supremo de Indias³¹ e abate di Giamaica (intanto gli era stato già riconfermato il ruolo di maestro en las artes liberales). Si avvicinava intanto la sua fine. Il 23 settembre 1526 redigette un testamento in spagnolo (e non nell'usuale latino) poiché tutti potessero intenderlo, e il 30 o 31 ottobre dello stesso anno morì a Granada, dove aveva dato disposizione di essere sepolto.

Pietro Martire fu un umanista nuovo, la cui predilezione per gli autori del passato (Tito Livio, Seneca e Plinio, sopra tutti) si adeguò ad un nuovo mondo, alle novità del suo tempo. L'originalità del suo pensiero si esprime soprattutto in riferimento alla scoperta dell'America. Come non condannò i musulmani di Granada come infedeli, ma vide in loro coraggiosi difensori della propria religione e tradizione, così non si mostrò prevenuto verso gli indios, non aveva nessun pregiudizio sulla loro natura, vide nella loro nudità un costume naturale dettato dalla tradizione e dal clima. Neppure il fatto che essi non fossero cristiani era per Pietro Martire motivo di scandalo o di accesa condanna, non fece di loro dei "cattivi" a prescindere. È vero che egli usò il termine barbari, ma è anche vero che l'umanista lo fece nell'accezione più letteralmente classica di "stranieri": prova ne è che nell'appendice *Vocabula Barbara* delle *Decadi* compaiono anche termini spagnoli e italiani³². L'approccio di Pietro Martire al Nuovo Mondo fu invece di grande curiosità e di interesse scientifico. Diffidò di alcune notizie provenienti dall'America, specie quando venivano a coincidere con leggende e tradizioni europee preesistenti. In generale, dovette fare i conti con un'Europa che non era ancora pronta per tante novità, per un Mondo con genti, natura, piante e animali così diversi. La stessa difficoltà generale a percepire l'America come un nuovo continente, credendo invece che fosse una parte dell'Asia, era dettata da una diffusa necessità di mantenersi nel solco della conoscenza tradizionale. La scientificità e il piglio indagatore di Pietro Martire sorprendono, soprattutto quando riesce a risolvere enigmi che molti non intuirono, come l'aver capito perché la Vittoria, l'unica nave superstite della spedizione di Magellano, fosse arrivata di mercoledì e non di giovedì, come i suoi marinai credevano: Pietro arrivò alla soluzione, per noi oggi scontata, che navigando da est ad ovest "si guadagna del tempo".

Anche il rapporto di Pietro Martire con i sovrani spagnoli era molto particolare. Egli si firmò sempre come *Mediolanensis*, rivendicando la sua appartenenza all'Italia più che alla Spagna. Ciò non significa che non fosse fedele ai sovrani che serviva, ma piuttosto

³¹ «Pedro Mártir ya era muy viejo y apenas útil para el trabajo, porque él mismo lamenta sus enfermedades crónica y falta de memoria, y no es de extrañar que no encontremos su firma en ningún documento. Se puede suponer que su nombramiento se hiciese más bien por honor, para no afligir el anciano historiador de las Indias». E. SCHÄFER, *El Consejo Real y Supremo de las Indias. Historia y organización del Consejo y de la Casa de Contratación de las Indias*, Madrid, Marcial Pons, 2003, p. 63.

³² J.G.M. DE ALBA, *Indigenismos en las décadas del nuevo mundo de Pedro Mártir de Anglería*, in «Nueva Revista de Filología Hispánica», 44, 1, 1996, pp. 1-26.

che si riservava la libertà di un pensiero proprio, non imbrigliato nel servilismo. Tuttavia, il suo affetto verso la regina Isabella fu sincero: le stette vicino nei momenti più difficili e la regina seppe apprezzare i consigli e le consolazioni che l'umanista le offriva, anche attraverso la citazione di autori classici o cristiani. Con Carlo V il rapporto fu diverso: non solo il nuovo re aveva grande fiducia in Pietro Martire, ma l'umanista milanese ebbe la possibilità di confrontarsi con maggiore serenità con altri consiglieri e ministri del re, in particolare gli italiani Marliani³³ e Gattinara. In queste vesti, sia con i Re Cattolici che con Carlo, l'umanista divenne parte attiva in alcune importanti questioni di politica estera (le guerre d'Italia, da lui percepite con dolore, e la controversia con il sovrano d'Egitto). In politica interna, però, la sua voce risuonò ancora più forte, ed egli fu uno dei primi a battersi per l'unità nazionale della Spagna, per fare di Aragonesi e Castigliani un unico popolo sotto il titolo di "hispani", da lui sempre usato. Fu un partitario della Roma repubblicana e del rispetto che la monarchia dovrebbe avere della giustizia e delle leggi, discostandosi in ciò dall'altro italiano a corte, Gattinara, che promuoveva invece un più smaccato "cesarismo"³⁴.

Anche nella questione indiana Pietro Martire fu attivo ed influente. Come membro del Consejo de Indias³⁵, costituitosi solo nel 1523, egli cercò di frenare lo sfruttamento che degli amerindi si resero colpevoli conquistadores ed encomenderos³⁶, ma con pochi risultati³⁷. Il diritto naturale e quello ecclesiastico, infatti, che proclamano la libertà di ogni uomo, si scontrarono con il diritto "imperiale" secondo il quale la libertà di ognuno è commisurata al suo status sociale. Neppure la difesa degli indios che francescani e domenicani, impegnati nell'evangelizzazione del Nuovo Mondo, presentarono al Consejo, servì a rendere meno duro il trattamento degli indios: per gli encomenderos la manodopera indigena era indispensabile. Solo un mese dopo la morte di Pietro, Carlo V emanò dei provvedimenti per alleggerire il giogo imposto agli amerindi, ma come le Leyes nuevas successive, non avrebbero avuto una grande eco³⁸.

Sorprende che le prime lettere di Pietro Martire d'Anghiera ai suoi amici sull'impresa di Colombo siano datate 1493, cioè praticamente quando l'ammiraglio genovese tornò dal primo viaggio³⁹. Molto probabilmente questo ritardo fu dovuto alla necessità di una

³³ Sulla figura di Luigi Marliani si vedano, E.E. ROSENTHAL, *The invention of the columnar device of emperor Charles V at the court of Burgundy in Flanders in 1516*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 36, 1973, pp. 198-230; A. ROWE, *The Erasmian Adage in the Controversy with Luther*, in «Erasmus of Rotterdam Society Yearbook», 30, 1, 2010, pp. 41-55; J. ÁNGELES, *The Plus Oultra writing cabinet of Charles V: Expression of the sacred imperialism of the Austrias*, in «Journal of Conservation and Museum Studies», 9, 2012, pp. 14-26.

³⁴ Cfr., M. RIVERO RODRIGUEZ, *Gattinara: Carlos V y el sueño del Imperio*, Madrid, Sílex, 2005, pp. 83-89.

³⁵ "Pedro Mártir de Anglería, conocido humanista y primer historiador del Nuevo Mundo", in SCHÄFER, *El Consejo Real y Supremo de las Indias*, I, p. 57. Si veda, inoltre, J. CERVERA, *La Casa de Contratación y el Consejo de Indias*, Madrid, Marcial Pons, 1998.

³⁶ Sulla visione degli indios in Pietro Martire si veda U. TISCHER, *Petrus Martyr d'Anghiera über die Freiheit der Indios (Epist. 806 und Dec. 7, 4)*, in «Zeitschrift für Religions und Geistesgeschichte», 60, 4, 2008, pp. 289-309.

³⁷ P. MARTIRE D'ANGHEIRA, *Lettera all'arcivescovo di Cosenza*, 22 febbraio 1525, in *La scoperta del Nuovo Mondo negli scritti di Pietro Martire d'Anghiera...*, cit., p. 184.

³⁸ In tal senso si veda J. PÉREZ DE TUDELA Y BUESO, *Las Casas y Carlos V*, in *El imperio de Carlos V*, a. c. di M. FERNÁNDEZ ÁLVAREZ, Madrid, Real Academia de la Historia, 2001, pp. 113-151; I. WALLERSTEIN, *L'universalisme europeu: La retòrica del poder*, València, Publicacions de la Universitat de València, 2008, pp. 17-51.

³⁹ Lettere: *A Giovanni Borromeo*, 14 maggio 1493; *Al conte de Tendilla e all'arcivescovo di Granada*, 13 settembre 1493; *Ad Ascanio Sforza*, 13 settembre 1493; *All'arcivescovo di Braga*, 1° ottobre 1493, in *La*

riservatezza che gli stessi sovrani spagnoli volevano osservare: la Giunta, infatti, in un primo momento diede parere sfavorevole alla partenza di Colombo e solo grazie alla regina Isabella si poté ancora sperare nel viaggio. Intanto, da ciò che lui stesso ci dice, fu proprio Pietro Martire ad aiutare Colombo nella ricerca di argomentazioni scientifiche e culturali a supporto della sua tesi e della necessità dell'impresa. Alla fine, ad ogni modo, le *Capitulaciones de Santa Fe*⁴⁰ sancirono la decisione definitiva: Colombo poteva salpare.

Post paucos inde dies, rediit ab antipodibus occiduis Christophorus quidam Colonus, vir ligur, qui a meis Regibus ad Hanc provinciam tria vix impetraverat navigia, quia fabulosa quae dicebat arbitrabantur; rediit, preciosarum multarum rerum, sed auri praecipue, quae suapte natura regiones illae generant, argumenta tulit⁴¹.

La prima giustificazione della conquista appare proprio negli scritti di Cristoforo Colombo, il quale propugna una grande opera di evangelizzazione delle Indie quasi si trattasse di una crociata⁴². Ma la Spagna dei Re Cattolici inizia a consolidarsi solo dopo la riconquista di Granada. Essa tra la fine del XV e gli inizi del XVI era un aggregato di regni e territori che conservavano un proprio ordinamento giuridico e istituzionale⁴³. Non ci sono più sul suolo iberico gli infedeli che fin dal tempo di Gebel Tarik avevano fatto della penisola il loro luogo privilegiato e Ferdinando e Isabella possono guardare con animo mutato ai nuovi orizzonti che indicavano i navigatori. La scoperta del Nuovo Mondo e la sua conseguente conquista pose la necessità di dotarsi di legittimazioni giuridiche e ideologiche che giustificassero il possesso accompagnato dalla diffusione della fede⁴⁴. La

justificaciones que se dieron para legitimar los derechos de los reyes castellanos sobre las Indias fueron muy diversas y, en muchos casos, encontradas: la concesión papal, la reparación de la injurias cometidas por los indios, con la diferente posibilidades que este concepto admitía, la libertad de comercio y de predicación del Evangelio, los ataques a los españoles por parte de los indios, la defensa de algunos pueblos indígenas contro otro que los tiranizaban⁴⁵.

scoperta del Nuovo Mondo negli scritti di Pietro Martire d'Anghiera..., cit., pp. 34; 36; 38; 40. Si veda, inoltre, P. MARTIR ANGLEIRA, *Fuentes históricas sobre Colón y América*, a c. di D. J. TORRES ASENSIO, Valladolid, Maxtor, 2012, pp. 16; 22; 122.

⁴⁰ L. ROJAS DONAT, *Las capitulaciones de Santa Fe en torno a una polémica*, in «Revista de Estudios Historico-Juridicos», 15, 2010, pp. 253-263.

⁴¹ «Da pochi giorni è tornato dagli antipodi occidentali un tale Cristoforo Colombo, un ligure che dai miei Re aveva a stento ottenuto tre imbarcazioni per questa missione, poiché ritenevano fantasiose le cose che diceva; è tornato, ha portato testimonianze di molte cose preziose, ma soprattutto di oro, che quelle regioni producono spontaneamente». P. MARTIRE D'ANGHIERA, *A Giovanni Borromeo, cavaliere dello Sperone d'oro, Barcellona, 14 maggio 1493* in *La scoperta del Nuovo Mondo negli scritti di Pietro Martire d'Anghiera...*, cit., p. 34.

⁴² «[...] a rendere ancor più sacra (se possibile), l'impresa delle Indie e la strettissima connessione che Colombo afferma esserci tra essa e la liberazione del S. Sepolcro. La prospettiva religiosa che si apre e dunque la "crociata"»; in M. OLIVIERI, *Colombo: il viaggiatore "metafisico"*, in «Italia», 69, 3, 1992, p. 320.

⁴³ Cfr. J. EDWARDS, *La España de Los Reyes Católicos, 1474-1520*, Barcelona, Editorial Crítica, 2001, pp. 13-47.

⁴⁴ A tal proposito si veda C. FINZI, *Gli Indios e l'impero universale: scoperta dell'America e dottrina dello stato*, Rimini, Il Cerchio, 1993.

⁴⁵ RAFAEL D. GARCÍA PÉREZ, *Las relaciones entre el derecho y la guerra en la Monarquía española durante*

Scrive, inoltre, Mercedes Serna Arnaiz, [i Re Cattolici]

impulsaron la tarea de los religiosos pues eran los mejores para pacificar, civilizar y proteger a los aborígenes. La labor misionera fue encomendada al clero regular (franciscanos, dominicos, agustinos o capuchinos) y a los jesuitas. Desde el punto de vista religioso, hay que mencionar la labor de rescate que hicieron estudiosos como Bernardino de Sahagún o José de Acosta, así como el papel preponderante que, en concreto, tuvo la orden de los jesuitas, que no sólo procuró la educación de los indígenas sino que, en un intento de incorporarlos a la historia del cristianismo, no temió propagar ideas que rozaban la heterodoxia, como la de la asimilación⁴⁶.

Ferdinando e Isabella erano peraltro già vincolati al rispetto della bolla Inter Caetera (del 4 maggio 1493) la quale ordinava in virtù della santa obbedienza, che, impiegando la dovuta diligenza nelle premesse, i sovrani avrebbero dovuto nominare nelle nuove terre e isole uomini valorosi, timorosi di Dio, colti, abili e esperti, allo scopo di istruire i suddetti abitanti e residenti nella fede cattolica e di educarli nella buona morale⁴⁷.

Nella sua produzione a riguardo, Pietro Martire non dimentica mai di definire Colombo come vir ligur, e non come Genuensis, per un motivo ben preciso: Genova era in quel momento di parte francese e nemica della Spagna, per cui sarebbe stato assai sconveniente legare il nome del navigatore a questa città. D'altro canto, Colombo continuava ad essere percepito dagli spagnoli come uno straniero: anche il suo equipaggio stentava a fidarsi di lui, proprio per questo motivo. Lo stesso Pietro Martire, riferendo sul secondo e sul terzo viaggio, è costretto ad ammettere che presso la corte Colombo e suo fratello erano stati incolpati di aver maltrattato l'equipaggio e di averlo fatto in quanto genovesi e quindi nemici degli spagnoli. In più occasioni Pietro cerca di difendere Colombo e la validità della sua impresa⁴⁸. Il fatto che l'ammiraglio genovese credesse di aver toccato una parte dell'Asia, mentre Pietro Martire aveva intuito che si era di fronte a un nuovo continente, non metteva in discussione agli occhi dell'umanista lombardo l'attribuzione della scoperta a Colombo. Questo lo rese critico anche nei confronti della Corona, che aveva delegittimato Colombo⁴⁹ – facendo leva, in realtà, sui suoi errori, che lo stesso Pietro Martire riconosceva –, e che affidò nuove esplorazioni ad altri navigatori, subendo le proteste del genovese. Amareggiato dal non poter ottenere più niente in suo favore, nel 1500 e per circa 15 anni Pietro Martire non scrisse più su Colombo.

Di particolare interesse all'interno della produzione di Pietro Martire d'Anghiera è il

la Edad Moderna: una aproximación general a su estudio, in *Guerra e diritto, Il problema della guerra nell'esperienza giuridica occidentale tra medioevo ed età contemporanea*, a cura di A. A. CASSI, Cosenza, Rubbettino, 2009, p. 69.

⁴⁶ M. SERNA ARNAIZ, *Revisión de la leyenda negra. Sepúlveda-Las Casas*, in «Cartaphilus», 1, 2007, p. 121.

⁴⁷ *La Storia della Chiesa*, a c. di G. BEDOUELLE, G. CHANTRAINE, E. CORECCO, L. GEROSA, CH. SCHÖNBORN, A. SCOLA, Milano, Jaca Book, 1993, p. 96. Si vedano, inoltre, M. GIMÉNEZ FERNÁNDEZ, *Las bulas alejandrinas de 1493*, in «Anuario de Estudios Americanos», 1, 1944, pp. 171-429; T. FILESI, *Esordi del colonialismo e azione della Chiesa*, in «Africa», 20, 4, 1965, pp. 370-403.

⁴⁸ Non è un caso che l'Anghiera fu sicuramente presente al ricevimento solenne «con cui Isabella e Fernando accolsero a Barcellona Colombo, reduce dal primo viaggio. Vide perciò i saggi degli strani prodotti, e gli indigeni recati da Colombo dalle Antille». Cfr. CELOTTI, *Mondo nuovo...*, cit., p. 50. Tali descrizioni dell'umanista di Arona sono riportate nell'epistola *Al conte de Tendilla e all'arcivescovo di Granada*, del 13 settembre 1493, in *La scoperta del Nuovo Mondo negli scritti di Pietro Martire d'Anghiera...*, cit. p. 36.

⁴⁹ C. VERLINDEN, F. PÉREZ-EMBED, *Cristóbal Colón y el descubrimiento de América*, Madrid, Ediciones Rialp, 2006, pp. 185-190.

suo epistolario, che consente di avere una visione privilegiata della politica spagnola ed internazionale dal 1488 al 1525. L'opera fu pubblicata la prima volta nel 1530 ad Alcalá de Henares e dopo, corretta, nel 1670 ad Amsterdam. È divisa in due gruppi: le *epistulae historiales* e le *epistulae morales*. Le prime sono lettere di commento ad eventi o personaggi del tempo. In esse spesso il dato morale acquisisce il valore di chiave di lettura della realtà, così che i profili di uomini come Ferdinando d'Aragona, Ascanio Sforza, Alessandro VI, Gattinara e Marliani vengono spesso delineati in base ai loro errori e alle loro colpe. Le lettere morali, invece, sono costituite da consigli e riflessioni rivolti ad amici e personaggi illustri, che ricalcano il Seneca delle *Consolationes*.

Per quel che riguarda le vicende storiche, Pietro Martire ci dà un quadro vasto e attendibile degli sconvolgimenti che hanno travagliato l'Italia. Per quanto l'umanista non si spostasse quasi mai dalla Spagna, egli era comunque molto ben informato, grazie alla frequente corrispondenza con alcuni influenti uomini politici e di cultura (i Borromeo di Milano, il fratello Giovan Battista d'Anghiera, al servizio di Venezia, gli Sforza, Alonso Carrillo, Bernardino di Carvajal, Pomponio Leto, Diego de Sousa, Gian Giacomo Trivulzio e Teodoro di Pavia, questi ultimi due al servizio della corte francese). A differenza di Guicciardini e Machiavelli, l'occhio di Pietro Martire sulle questioni italiane è scevro da un'analisi teorica della storia: Pietro è un cronista più che un interprete, si limita a riportare i fatti, senza interpretarli. La sua scrupolosità nella descrizione, tra l'altro, non si limita ai personaggi più importanti, ma dà cognizione delle condizioni della popolazione civile, spesso vittima innocente delle atrocità della guerra⁵⁰.

Uno degli argomenti per cui l'epistolario di Pietro Martire è maggiormente famoso è la scoperta dell'America. In particolare, come già detto, di essa si parla solo nel 1493, quando il primo viaggio di Colombo è terminato. Tuttavia, da due lettere di quell'anno si possono desumere importanti informazioni. La prima lettera è quella a Giovanni Borromeo, datata 14 maggio⁵¹. In essa al fatto vengono dedicate poche righe ma Colombo è citato come un "tal ligure", come dire un perfetto sconosciuto: viene ad ogni modo taciuta la sua appartenenza alla città di Genova, in quel momento nemica della Spagna. Di tutt'altro tenore è la lettera inviata il 13 settembre a Tendilla e a Talavera, i quali in quel momento erano l'uno governatore e l'altro arcivescovo di Granada. Ai due personaggi Colombo è ben noto, e ciò traspare dal testo. Essi non solo conoscono il genovese ma, come si desume dalla lettera, insieme a Pietro sono stati quelli che maggiormente hanno spronato Isabella a favorire Colombo, precisamente nel 1491 in cui erano tutti a Granada, in piena guerra. In realtà, il Talavera aveva partecipato alla Giunta di Siviglia durante la quale era stato dato parere sfavorevole alla spedizione, ma il prelado, poi, probabilmente convinto da Pietro, aveva cambiato totalmente opinione⁵².

Lettere successive a Diego de Sousa e ad Ascanio Sforza⁵³ hanno una connotazione più scientifica e dati non molto rilevanti. Importante è invece l'epistola a Giovanni Borromeo del 20 ottobre 1494, in cui Pietro riporta notizie che proverrebbero direttamente dalla viva

⁵⁰ AA.VV., *Pietro Martire d'Anghiera nella storia e nella cultura*, p. 295.

⁵¹ «Post paucos inde dies, rediit ab antipodibus occiduis Christophorus quidam Colonus, vir ligur, qui a meis Regibus ad hanc provinciam vix impetraverat navigia, quia fabulosa quae dicebat arbitrabantur; rediit, preciosarum multarum rerum, sed auri praecipue, quae suapte natura regiones illaegenerant, argumenta tulit». Lettera *A Giovanni Borromeo*, 14 maggio 1493, in *La scoperta del Nuovo Mondo negli scritti di Pietro Martire d'Anghiera...*, cit., p. 35.

⁵² «Attolite mentem sapientissimi duo senescentes, audite novum inventum! Meministis Colonus Ligurum, institisse in castris apud Reges de percurrendo per occiduos antipodes, novo terrarum hemisperio [...]». Lettera *Al conte de Tendilla e all'arcivescovo di Granada*, 13 settembre 1493, in Ivi, p. 37.

⁵³ Lettera *Ad Ascanio Sforza*, 13 settembre 1493, in Ivi, p. 38.

voce di Colombo, il quale dice di essersi addentrato nel continente procedendo ad occidente da Hispaniola. Pietro qui rivela anche di aver cominciato a scrivere un'opera inerente al Nuovo Mondo, ma senza entrare nel dettaglio. Chiaramente il riferimento è alle Decadi. La lettera a Pomponio Leto⁵⁴ rivela la fiducia espressa dai sovrani nei confronti di Pietro Martire sulle questioni americane, ma soprattutto, in riferimento al secondo viaggio di Colombo, le prime idee dell'umanista sugli indios, che egli vede in maniera totalmente positiva per la loro vita semplice e primordiale, che ha dato poi il via al mito del "buon selvaggio"⁵⁵. Nella stessa missiva, Pietro Martire fa anche riferimento allo spiacevole episodio del massacro di alcuni compagni spagnoli ad Hispaniola, che Colombo non sa se attribuire o meno al capo indiano lì presente. Vi sono altre fonti su questo evento (Bartolomé de Las Casas, Michele da Cuneo, Alfonso Torres, Fernando Colombo): sono tutte evasive riguardo alla responsabilità dell'eccidio ma tutte concordi nel dichiarare che Colombo non aveva voluto punire il capo amerindio per mantenere la popolazione locale dalla sua parte.

Nella lettera a Bernardino di Carvajal⁵⁶, l'umanista e uomo di stato italiano mette in rilievo il comportamento scorretto della Corona (soprattutto di Ferdinando, in realtà) nell'aver favorito nuovi esploratori, molti dei quali uomini di dubbia qualità. Bernardino di Carvajal è il destinatario di altre due lettere⁵⁷, nelle quali Pietro Martire si profonde con entusiasmo in una descrizione delle meraviglie naturalistiche scoperte da Colombo in una nuova terra chiamata Cuba, e fa anche un piccolo cenno alla possibilità che si tratti di una parte dell'Asia, idea che, sappiamo, Pietro non condivide, ma che è pur sempre la credenza ufficiale e condivisa⁵⁸. Inoltre, l'umanista lombardo riferisce delle relazione dello stesso Colombo sui posti visitati e dell'acceso dibattito che hanno suscitato tra gli intellettuali di corte.

Nella lettera a Pomponio Leto del 1497, troviamo un Pietro Martire che, con acuta intelligenza, va a delineare i diversi approcci dei Portoghesi e dei Castigliani ai viaggi di esplorazione: i primi sono stati attenti a non far trapelare nessuna notizia sulle loro spedizioni, intendendo raggiungere prima di tutti le terre delle spezie; i Castigliani, invece, fanno gran rumore intorno alle loro scoperte, desiderosi di una legittimazione pubblica e palese del loro dominio sulle terre dove hanno messo piede. Nelle lettere successive che arrivano fino al 1514 Pietro Martire riporta racconti di viaggi e scoperte,

⁵⁴ Nella lettera è evidente la gioia che Pomponio Leto prova nel venire a conoscenza di questa grande impresa colombiana. È descritto anche l'eccidio dei 38 uomini lasciati da Colombo a Hispaniola nonché lo stupore degli indigeni di fronte agli spagnoli. Lettera *A Pomponio Leto* del 29 dicembre 1494, in Ivi, p. 58.

⁵⁵ Sull'immagine del "buon selvaggio" e sulla sua diffusione all'epoca di Pietro Martire e Sepúlveda si veda S. CRO, *Las fuentes clásica de la utopía moderna: el "Buen salvaje" y las "Islas Felices" en la historiografía indiana*, in «Anales de literatura hispanoamericana», 6, 1977, pp. 39-52; J. L. ABELLÁN, *Los orígenes españoles del mito del "buen salvaje": Fray Bartolomé de las Casas y su antropología utópica*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas 1976; S. LEETOY, *Las justificaciones de la guerra de Conquista a través de la mitología del Otro. Las dicotomías del Buen Salvaje y el Bárbaro en crónicas de los siglos XVI y XVII*, in «Revista de Estudios para el Desarrollo Social de la Comunicación», 1, 5, 2012, pp. 145-157; M. LOMBARDI, *Inferni e paradisi delle Americhe nel Sei-Settecento*, in «L'altra riva», 38, 2003, pp. 1-14.

⁵⁶ Lettera *A Bernardino de Carvajal*, 11 giugno 1495, in *La scoperta del Nuovo Mondo negli scritti di Pietro Martire d'Anghiera...*, cit., p. 66.

⁵⁷ Lettera *A Bernardino de Carvajal* 9 agosto 1495 e 5 ottobre 1496, in Ivi, pp. 70; 72.

⁵⁸ Sugli esploratori in cerca del "passaggio a nord ovest" si vedano J.L. ALLEN, *From Cabot to Cartier: the early exploration of eastern North America, 1497-1543*, in «Annals of the Association of American Geographers», 82, 3 1992, pp. 506-512. Si veda anche C. BERNAND, S. GRUZINSKI, *Historia del nuevo mundo: Del descubrimiento a la conquista, la experiencia europea, 1492-1550*, Madrid, Fondo De Cultura Económica, 1996.

di questioni politiche che riguardano papi e imperatori, di lotte contro i Turchi.

In una lettera più tarda (23 luglio 1514) Pietro racconta a Luis Hurtado de Mendoza l'impresa di Vasco Nuñez de Balboa⁵⁹, il quale ha raggiunto lo stretto di Panama e ha visto per la prima volta l'Oceano Pacifico. Pietro Martire è più distaccato rispetto alla materia che tratta, ha smesso di fare anche solo riferimento a Colombo, ma anche in questa mera cronaca non si può non notare l'amarezza per una Corona che premia un ribelle come Balboa, il quale per raggiungere i suoi obiettivi è disposto a opporsi agli ordini dei suoi superiori. Tuttavia, Pietro nelle decadi deve ammettere la grande risonanza dell'impresa di Balboa in Spagna, la straordinaria audacia di uomini che sono ribelli, è vero, ma che hanno pur sempre scoperto un nuovo oceano che divide l'America dall'Asia. Un altro esploratore si affaccia nelle lettere di Pietro Martire già nel 1519⁶⁰ è Hernán Cortés, inviato da Velazquez, governatore di Cuba, a cercare oro nel continente, ordine a cui Cortés disobbedisce, preferendo intraprendere da solo una spedizione nel centro America. Solo due anni dopo, Pietro Martire scrive al Gattinara⁶¹ per riferirgli che sono state trovate in America città organizzate con fortificazioni, con templi e con una popolazione sofisticata. Le sue informazioni si fanno più precise in ciò che scrive nel 1521 ai marchesi Mendoza e Fajardo⁶², parlando della grande città di Tenustitan, (Tenochtitlán) che sorge in mezzo ad una vasta laguna lontana dal mare, una città ricca e potente, presieduta dal re Montezuma.

L'anno successivo, Pietro Martire descrive l'impresa di un altro esploratore, Magellano. In due lettere al Ruffo e ai marchesi tratta dell'impresa e delle numerose asperità che l'esploratore ha incontrato nonché di come egli sia morto⁶³.

Tra la fine del 1522 e il 1523 Cortés ritorna ad essere protagonista dell'epistolario di Pietro Martire: l'umanista descrive l'arrivo di Cortés nelle Azzorre, con tutto il carico di oggetti preziosi ed ornamentali e addirittura con tre tigri (in realtà tre giaguari), di cui due devono essere presto uccise perché pericolose, cosicché solo la terza può arrivare in Spagna. Altri tesori arrivano dall'America in Spagna, in quell'anno, ma molto spesso vengono intercettati dai corsari, tra i quali spicca il francese Florin⁶⁴. È singolare notare come in queste descrizioni delle imprese spagnole manchi una parte fondamentale della storia, ovvero il rapporto tra i conquistadores e le popolazioni indigene del Messico. Inoltre, in questi anni Pietro scrive anche in riferimento alla controversia tra la Spagna e il Portogallo sulle rispettive aree di competenza. Il trattato di Tordesillas del 1494⁶⁵ ha

⁵⁹ L. DEL RIEGO, *El Darién y sus perlas: historia de Vasco Nuñez de Balboa*, Madrid, Incipit Editores, 2006.

⁶⁰ Lettera *Ai Marchesi*, 1° dicembre 1519, in *La scoperta del Nuovo Mondo negli scritti di Pietro Martire d'Anghiera...*, cit., p. 132.

⁶¹ RIVERO RODRIGUEZ, *Gattinara: Carlos V y el sueño del Imperio...*, cit.

⁶² Lettera *Ai marchesi*, 7 marzo 1521, in *La scoperta del Nuovo Mondo negli scritti di Pietro Martire d'Anghiera...*, cit., p. 138.

⁶³ «Deve necessariamente ricordare che a Barcellona, nel nostro Consiglio delle Indie, è stato deciso che cinque navi siano inviate per cercare le isole produttrici di spezie, sotto la guida del capitano portoghese Ferdinando Magellano, poiché quel Magellano aveva frequentato per cinque anni i mercati di Calicut, Cochín, Cannanore, a cui da quelle isole vicine all'equatore venivano portate spezie per i commerci delle isole. Sono partite; dopo che Magellano è stato ucciso da alcuni indigeni esasperati dalla guerra, della piccola flotta di cinque navi, andatene perdute quattro, una sola, chiamata Victoria, è ritornata, più forata di un crivello. Ha trascorso tre anni in quel viaggio per mare. Su questo argomento conoscerà, un racconto particolareggiato, esteso e pieno di meraviglie, poiché, seguendo sempre il sole ad occidente, ha girato intorno a tutta la terra». Lettera *All'arcivescovo di Cosenza*, 30 agosto 1522, in Ivi, p. 153.

⁶⁴ Lettera *Al Gran Cancelliere*, 14 febbraio 1522 e *All'arcivescovo di Cosenza*, 19 novembre 1522, in Ivi, pp. 142, 156.

⁶⁵ Sul trattato di Tordesillas (1494) si veda A. REMESAL, *La raya de Tordesillas: 1494*, Castilla y León,

spostato la raya più ad occidente, per favorire i portoghesi, ma essi ora si sentono nuovamente lesi dalle nuove scoperte spagnole e dal loro arrivo attraverso il Pacifico in Asia, che, stando ai patti, dovrebbe essere area portoghese⁶⁶. Ma il Portogallo non ha la forza per contrastare Carlo V e riaffermare, così, i propri diritti.

La lettera del 22 febbraio 1525 all'arcivescovo di Cosenza introduce un nuovo argomento, in quegli anni di importanza assoluta: le discussioni interne al Consejo de Indias in riferimento alla libertà degli indigeni. In un frangente in cui sembra che gli indios siano inesistenti di fronte alla bramosia di potere dei conquistadores, Pietro si accorge che esistono nelle decisioni della Corona due linee in contrasto: da una parte c'è la necessità di evangelizzazione delle nuove terre; dall'altra la sete di oro e di potere, la necessità di gestire i nuovi possedimenti, affidati spesso a encomenderos adusi allo sfruttamento selvaggio degli indios⁶⁷, tutto questo mette la corona in difficoltà e spesso nella condizione di cercare un fragile compromesso⁶⁸. In queste considerazioni, Pietro Martire è sempre più distaccato: l'entusiastica descrizione delle meraviglie del Nuovo Mondo lascia ormai lo spazio all'amara constatazione che l'impresa di Colombo ha aperto le porte all'afflusso in America di personaggi avidi e di discutibili virtù morali, a cui la Corona ha dovuto alla fine cedere onori e terre.

Durante la sua partecipazione alla guerra di Granada, Pietro Martire aveva deciso di scrivere un'opera storica, dal titolo *Diaria Castrensia*, che raccontasse l'impresa della Reconquista⁶⁹, l'evento più importante della Spagna a quel tempo e sul quale Pietro Martire aveva avuto una visione privilegiata⁷⁰. Tuttavia, solo un anno dopo dalla fine della

Junta de Castilla y León-Consejería de Cultura y Turismo, 1994; S.E. DAWSON, *The Line of Demarcation of Pope Alexander VI, in AD 1493 and that of the Treaty of Tordesillas in AD 1494: with an Inquiry Concerning the Metrology of Ancient and Mediaeval Times*, Ottawa, Copp Clark, 1980. Sugli altri trattati che si susseguirono nella costruzione degli imperi coloniali si vedano G. FRANCALANCI, T. SCOVAZZI, D. ROMANÒ, *Lines in the Sea*, Boston, Martinus Nijhoff, 1994.

⁶⁶ Lettera *Agli arcivescovi di Braga* (Diego de Sousa) e di *Pamplona* (Alonso Carrillo), del 1° ottobre 1494, in *La scoperta del Nuovo Mondo negli scritti di Pietro Martire d'Anghiera...*, cit., p. 40.

⁶⁷ Sulla funzione degli *encomenderos* nella Nuova Spagna si veda J. MIRANDA, *La función económica del encomendero en los orígenes del régimen colonial (Nueva España, 1525-1531)*, in «Anales del Museo Nacional de México», 12, 2, 1947, pp. 421-462. Sullo sfruttamento degli indios da parte degli *encomenderos* si vedano E. M. CABALLOS, *El indio antillano: repartimiento, encomienda y esclavitud (1492-1542)*, Sevilla-Bogotá, Muñoz Moya Editor, 1997; J.M. PÉREZ PRENDES, M. DE ARRACO, *La esclavitud y el régimen de encomiendas*, in *Doctrina Cristiana y Catecismo para instrucción de los indios*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1986, pp. 55-77; M. C. CALERO, *De esclavos, encomenderos y mitayos. El anticolonialismo en las Cortes de Cádiz*, in «Mexican Studies/Estudios Mexicanos», 11, 2, 1995, pp. 179-202; C. BERNAND, *Negros esclavos y libres en las ciudades hispanoamericanas*, Madrid, Fundación histórica Tavera, 2001.

⁶⁸ «Ma ascolta che cosa si dice tra noi a proposito della libertà degli Indi, su cui si è discusso variamente, a lungo. Niente di vantaggioso è stato finora trovato. Il diritto naturale e canonico vogliono che tutto il genere umano sia libero, ma il Diritto romano ha distinto, la consuetudine ha provato in qualche caso il contrario; la lunga esperienza stabilisce questo, cioè che costoro siano schiavi, non uomini liberi: poiché per natura tendono a vizi abominevoli, mancando loro delle guide e dei tutori, tosto ricadono in errori vergognosi. Fatti chiamare al nostro Consiglio delle Indie i frati Domenicani, dai due colori, e i Francescani dai piedi scalzi, per lungo tempo coloni di quelle parti, li abbiamo consultati su che cosa ritengano sarebbe stato meglio. Nulla di più alieno dalla realtà hanno convenuto del fatto che siano lasciati liberi. Racconterò più ampiamente, nei particolari, sia questi fatti sia quelli che mi riferiranno. Ora basta. Sta' bene!», in *Lettera All'arcivescovo di Cosenza*, 22 febbraio 1525, in *La scoperta del Nuovo Mondo negli scritti di Pietro Martire d'Anghiera...*, cit., p. 187.

⁶⁹ Sul lungo conflitto che ha coinvolto la penisola iberica tra l'VIII e il XV secolo, si veda, tra i vari studi, A. VANOLI, *La Reconquista*, Bologna, Il Mulino, 2009.

⁷⁰ Cfr., AA.VV., *Pietro Martire d'Anghiera nella storia e nella cultura*, p. 34.

guerra, quella stessa Spagna e la vita di Pietro furono sconvolti da un evento ancora più eclatante: il ritorno di Colombo dal suo primo viaggio, in cui egli aveva scoperto un Nuovo Mondo. Pietro ne fu tanto colpito che decise che la materia meritava una trattazione ad hoc. Cominciò a scrivere dunque un'opera dal titolo Decadi.

Il primo e il secondo libro della prima decade, entrambi dedicati ad Ascanio Sforza, datano 13 novembre 1493 e 29 aprile 1494, praticamente a ridosso del primo e del secondo viaggio di Colombo, di cui i due libri infatti parlano. In seguito, però, i tempi della trattazione si dilatarono. I libri I, 3-9 sono dedicati a Ludovico d'Aragona. Dal I, 3 al 7 trattano di tutto il secondo viaggio e del terzo, ma anche di tutti gli avvenimenti colà accaduti dal 1494 al 1498: i fatti occorsi a Bartolomeo Colombo, la ribellione di Jimenez, fino al ritorno in catene dei fratelli Colombo. I libri I, 8-9, invece, sono un resoconto del viaggio di Alfonso Niño e Vincenzo Yáñez Pinzón, che arriva fino al 1500. L'ultimo libro della decade, il decimo, è un resoconto dedicato al Tendilla.

La prima Decade fu un grande successo di pubblico, soprattutto perché narrava i primi tre viaggi di Colombo e, più in generale, l'origine dell'impresa coloniale spagnola, che già tanta risonanza aveva avuto in Europa. L'opera fu pubblicata, senza l'autorizzazione del d'Anghiera, da Lucio Marineo Siculo⁷¹ nel 1511 (insieme ai Carmina e alla Legatio Babylonica), ma già alcune versioni ridotte circolavano in Europa, con tutta probabilità per una furtiva sottrazione dei manoscritti al loro autore. La scelta di Lucio Marineo Siculo fu forse motivata dalla volontà di spronare l'umanista lombardo a continuare l'opera. In effetti, solo tre anni più tardi, nel 1514, Pietro d'Anghiera mise mano alla seconda Decade, e nel 1516 fu compiuta la terza. Questa volta fu lo stesso Pietro d'Anghiera a far stampare tutte e tre le Decadi, da Antonio de Nebrija⁷², noto umanista spagnolo. Nel 1519 compose la quarta Decade e la pubblicò singolarmente nel 1521 a Basilea. La seconda, la terza e la quarta Decade sono dedicate al papa Leone X⁷³.

Nel 1522 pubblicò la quinta Decade, dedicata ai papi Adriano VI e Clemente VII, e nello stesso anno compose la sesta. Sono invece del 1525 la settima e l'ottava, l'una dedicata a Francesco Maria Sforza e l'altra di nuovo a Clemente VII. Dopo la morte dell'autore, nel 1530 Eguia pubblicò ad Alcalá de Henares tutta l'opera in un unico volume⁷⁴.

Si può facilmente notare un'inattività nella stesura che va dal 1500 al 1513, ovvero nel

⁷¹ Su Lucio Marineo Siculo si veda C. RAMOS SANTANA, *El ilustrado y el humanista: dos trabajos de José Vargas Ponce sobre Lucio Marineo Siculo*, in *Había bajado de Saturno. Diez Calas en la obra de José Vargas Ponce, seguidas de un opúsculo inédito del mismo autor*, a c. di F. DURÁN LÓPEZ, A. ROMERO FERRER, Cádiz, Universidad de Cádiz, 1999, pp. 181-198.

⁷² Sul ruolo dell'umanista Antonio de Nebrija si veda l'esauriente lavoro di C. CORDOÑER, J. A. GONZÁLEZ IGLESIAS, *Antonio de Nebrija: Edad media y Renacimiento*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 1994.

⁷³ L'opera di Pietro Martire ottenne un successo enorme e fu ristampata diverse volte. Da quest'opera molti autori trassero vari spunti e venne adattata in tutte le lingue dagli storici successivi. Già nel 1504 Angelo Trevisan, segretario dell'ambasciatore veneto in Spagna, aveva pubblicato a Venezia, all'insaputa dell'autore, una libera versione in volgare della prima Decade, contenente la prima relazione del secondo e del terzo viaggio di Cristoforo Colombo (*Libretto de tutta la navigazione...*). Trattandosi di dieci lettere indirizzate ad Ascanio Sforza, Ludovico d'Aragona e al conte de Tendilla, esse furono divulgate senza il consenso dell'Anghiera e stampate nuovamente a Siviglia nel 1511 con il titolo di *Opera*. Si vedano: G. PENNESI, *Pietro Martire d'Anghiera e le sue relazioni sulle scoperte oceaniche*, in *Raccolta di documenti e studi relativi a Cristoforo Colombo*, II, a c. di MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, Roma, Ministero della pubblica istruzione, 1894; J.H. SINCLAIR, *Bibliografia de Pietro Martir de Angleira*, in «Revista chilena de historia y geografía», 68, 1931, pp. 186-219; H. MARIÉJOL, *Un lettré italien à la cour d'Espagne (1488-1526). Pierre Martyr d'Anghera, sa vie et ses oeuvres*, Paris, Hachette, 1887.

⁷⁴ P.M. D'ANGHIERA, *De orbe novo decades*, Compluti, Apud Michael[e]m d[e] Eguia, 1530.

tempo intercorso tra la prima e la seconda Decade. Si potrà notare, altresì, che è pressappoco lo stesso intervallo di tempo in cui nell'Epistolario mancano riferimenti all'impresa americana. Le ipotesi su questa reticenza di Pietro Martire sono diverse. Innanzitutto di sicuro egli aveva sofferto per l'epilogo della vicenda di Colombo, riportato in Spagna in catene e destituito dal suo incarico. Non è tutto: a quella vicenda era seguita una sorta di delegittimazione delle grandi imprese dell'Ammiraglio genovese, corroborata dalla concessione del favore regale ad altri esploratori, che Pietro non riteneva all'altezza dell'amico ligure. Da allora, aveva visto una erronea evoluzione della conquista: troppo spesso i nuovi esploratori e conquistadores si avvalevano della violenza per compiere le loro imprese, troppo spesso violavano la legge e imponevano la propria forza, in seguito poi avallati dalla stessa Corona che li avrebbe dovuti punire per tradimento. Ma Pietro non poté che fare solo alcune allusioni a questi scandali: egli era in una situazione simile a quella di Colombo, ovvero nella condizione dello straniero visto dagli spagnoli con diffidenza; in più, dopo la morte della regina Isabella, l'umanista lombardo aveva perso molto del favore regale, anche per la sua ormai conosciuta avversione a Germana de Foix, la nuova sposa di Ferdinando il Cattolico⁷⁵.

Tutto questo può giustificare quasi quindici anni di silenzio sulle vicende della conquista in America.

Pietro Martire si avvicina alla materia spesso con piglio scientifico, cercando di sminuire le informazioni che gli sembrano più vicine al fantastico che alla realtà, sebbene egli stesso cada talvolta nell'errore di una riproduzione fantasiosa delle stranezze e delle meraviglie del Nuovo Mondo⁷⁶. Non è la sua unica pecca: i personaggi di Colombo e Cortés sono ritratti con una eccessiva disposizione alla lode⁷⁷, per l'acume del genovese e per l'intelligenza politica dello spagnolo⁷⁸. Molto imprecise sono le indicazioni geografiche, ma questo era voluto, per ragioni di segretezza politica. In realtà, di lì a poco di segreto sarebbe stato tenuto ben poco, perché la Spagna aveva tutto l'interesse a gloriarsi di tali scoperte e ad avanzare diritti sulle nuove terre⁷⁹.

Per i primi due libri della prima Decade la fonte principale di cui l'umanista dispose fu Cristoforo Colombo, che teneva informato Pietro tramite lettere. Ma le informazioni più corrette sono quelle presenti nelle Decadi II-VII, molto probabilmente perché Pietro Martire rivestiva un incarico importante nel Consiglio Reale, così da poter avere accesso a notizie fededegne.

I primi due libri della prima Decade sono quelli più intensi e partecipati, quelli in cui Pietro Martire avverte la grandezza dell'impresa, dell'avventura che Colombo ha intrapreso. Tutto sembra positivo e ciò che è negativo non è certo da imputare a Colombo, ma più spesso al pessimo carattere del suo equipaggio. La Decade I contiene informazioni

⁷⁵ Pietro Martire d'Anghiera, nelle sue *Lettere*, descrive [Germana de Foix] come *pinguis et bene pota*. (Buona forchetta e buon bicchiere). Cfr. C. DE DALMASES, *Il padre maestro Ignazio. La vita e l'opera di sant'Ignazio di Loyola*, Milano, Jaca Book, 1994, p. 43.

⁷⁶ A tal proposito si veda G. FERRO, *Interessi geografici nell'opera di Pietro Martire d'Anghiera*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 118, 1981, pp. 329-340; R. MAZZACANE, *Mare clausum: Pietro Martire d'Anghiera e l'accento alla partizione dell'oceano*, in «Columbeis II», 3, 8, 1987, pp. 267-275; F. CANTÙ, *Ideologia e storiografia in Pietro Martire d'Anghiera: rapporti tra vecchio e nuovo mondo*, in AA. VV., *Pietro Martire d'Anghiera nella storia e nella cultura*, pp. 225-239.

⁷⁷ Sul rapporto tra Pietro Martire e Colombo si veda anche M. MASOERO, *L'avventura diventa storia: Colombo e Pietro Martire d'Anghiera*, in «Schede Umanistiche», 2, 1992, pp. 19-32.

⁷⁸ A. GERBI, *La natura delle Indie nove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo F. De Oviedo*, Milano-Napoli, R. Ricciardi, 1975, pp. 282-305.

⁷⁹ BENZONI, *Americhe e modernità...*, cit., p. 114.

molto importanti sul primo viaggio di Colombo⁸⁰. Sebbene tratti di sfuggita i preparativi è più esaustiva nella descrizione delle Canarie, del mais (che Pietro credeva esistesse anche in Europa, evidentemente confondendolo con la coix lacryma jobi⁸¹, portata dai turchi), dei pappagalli. Già in questa prima opera l'umanista lombardo sembra abbastanza convinto che quello scoperto sia un orbis novus. Infine, riferisce sulla carica di Adelantado concessa a Bartolomeo Colombo, di ritorno dal viaggio, la qual nomina fu motivo di gelosia tra gli Spagnoli, così come era stato motivo di rabbia per i marinai servire sotto un capitano straniero. La Decade I, 2 si basa molto sul resoconto di Torres. In essa vengono descritte le case degli indigeni con i resti umani, le donne dell'isola Madanino, simili alle Amazzoni, la cattura della Regina dei cannibali, inviata in Spagna, dove lo stesso Pietro dice di averla vista. Con maggior dovizia di particolari è trattata la controversa questione dei trent'otto (o trentanove) spagnoli uccisi, la cui colpa, fatta ricadere dai compagni di Colombo sul capo indigeno Guacanacari fu da questo a sua volta addossata ad un altro capo indigeno, Caonabò⁸². Alla fine l'ammiraglio decise di non punire nessuno, per non irritare gli indiani, finendo per irritare invece i propri compagni⁸³.

Un maggiore distacco contraddistingue i libri successivi. In Decade I, 3 Pietro descrive Hispaniola, ne dà precisa collocazione, parla del molto oro presente nel letto dei fiumi e di come gli indigeni ne siano attratti⁸⁴. È presente anche un cenno alla controversia con i portoghesi⁸⁵ (la bolla di Alessandro VI e il trattato de Tordesillas) e ancora una volta al problema dell'identificazione di queste terre, se fossero o meno, come diceva Colombo, una propaggine dell'Asia, cosa che l'ammiraglio era deciso ad appurare in un nuovo viaggio. Questa Decade è però particolarmente importante perché Pietro Martire ci dà una descrizione delle genti incontrate da Colombo: parla di popoli pacifici, che accolsero con benevolenza gli spagnoli e offerirono loro il proprio cibo; riferisce sulle loro strane usanze, ma anche che guardandoli non si poteva non pensare all'età dell'oro⁸⁶, scena con cui conclude il libro⁸⁷. La Decade I,4 è tutta dedicata ai problemi che i fratelli Colombo trovarono nella gestione dei luoghi scoperti. Pietro Martire precisa che gli uomini dell'equipaggio del secondo viaggio di Colombo erano avventurieri desiderosi di

⁸⁰ J. GIL, *Pedro Martir de Angleria intérprete de la cosmografía colombina*, in «Anuario de Estudios Americanos», 39, 1982, pp. 487-502.

⁸¹ L. MESSEDAGLIA, *Pietro martire d'Anghiera e le sue notizie sul mais e su altri prodotti naturali d'America*, Venezia, Premiate officine grafiche C. Ferrari, 1931.

⁸² CELOTTI, *Mondo Nuovo di Pietro Martire d'Anghiera...*, cit.

⁸³ F. PÉREZ EMBID, *Pedro Martir de Angleira, historiador del descubrimiento de América*, in «Anuario de Estudios Americanos», 32, 1975, pp. 202-215.

⁸⁴ P. M. D'ANGHIERA, (O D'ANGERA), *Sommario dell'istoria dell'Indie occidentali cavato dalli libri scritti dal signor don Pietro Martire milanese [1534]*, in *Navigazioni e viaggi* di G.B. RAMUSIO, V, Torino, Einaudi, 1985, pp. 25-205.

⁸⁵ Sulla presenza e le scoperte dei navigatori portoghesi all'interno dell'opera di Pietro Martire si veda G. BELLINI, *Le scoperte portoghesi nell'opera di Pietro Martire a'Anghiera*, in *Viaggio verso le Americhe, Italiani e Portoghesi in Brasile: Convegno di studi per il V centenario della scoperta del Brasile*, Roma, Società geografica italiana, 2004, pp. 51-72.

⁸⁶ Sul concetto di "età dell'oro" nell'opera di Pietro Martire si veda S. PITTALUGA, *Pietro Martire d'Anghiera e l'età dell'oro*, in *Millenarismo ed età dell'oro nel Rinascimento. Atti del XIII Convegno Internazionale*, Firenze, Cesati, 2003, pp. 515-522.

⁸⁷ Sulla conversione e le usanze degli indigeni negli scritti di Pietro Martire si vedano P. SCOTTI, *Il problema del clero indigeno in America ai tempi di Pietro Martire d'Anghiera*, *Atti del Secondo Convegno Internazionale di Studi Americanistici, Genova-Arona 1978*, Genova, Associazione italiana studi americanistici, 1980; R. MAZZACANE, *Sacrifici umani nel nuovo mondo: una testimonianza di Pietro Martire d'Anghiera*, AA. VV., *Sangue e Antropologia nella Teologia*, Roma, Ed. Pia Unione Preziosissimo Sangue, 1989, pp. 611-630.

ricchezza ma svogliati e indisciplinati, così che a Bartolomeo spettava il compito di cercare di far lavorare questi uomini dediti solo ai soprusi ai danni della popolazione indigena. Quest'ultima, di contro, cercò di scacciare gli invasori con la tecnica della terra bruciata, che fu un'idea infelice, dacché costò agli stessi indigeni ingenti perdite. Alla fine Caonabò e i suoi uomini dovettero scendere a patti, versando oro, viveri e spezie in cambio della promessa da parte degli spagnoli che essi non sarebbero circolati liberamente nelle loro terre. Gli indigeni, descritti da Pietro come fieri e coraggiosi, dovettero alla fine sottomettersi alla legge del più forte.

La Decade I,5 tratta del periodo di governo tenuto da Bartolomeo Colombo all'Hispaniola. Al di là delle descrizioni dell'isola, c'è un resoconto preciso delle insubordinazioni di uomini come Roldán di cui lo stesso Bartolomeo a un certo punto si trovò praticamente prigioniero. La scrupolosa relazione sui fatti fa pensare che Pietro abbia attinto ad un qualche testo scritto dallo stesso Adelantado⁸⁸.

Al centro della Decade I-6 c'è il terzo viaggio di Colombo. Due sono i dati importanti da riferire. Innanzitutto Colombo, davanti all'apparizione di alcuni indigeni bianchi, si chiede come sia possibile che siano così diversi dagli etiopi, che vivono alla stessa latitudine, imputando tale differenza alla natura del suolo. Il secondo dato è biografico: Colombo sostiene di aver dovuto affrontare una tempesta marina come mai in vita sua aveva visto, neanche quando era ragazzino, rivelandoci un'attività marinara che aveva le sue radici già nell'adolescenza del genovese. Ancora Pietro si sofferma sul problema dell'identificazione delle terre scoperte, facendo intendere che in Spagna molti volevano screditare l'idea di Colombo che fossero una propaggine dell'Asia: Pietro stesso non condivide le convinzioni di Colombo⁸⁹.

Assai amara è la trattazione delle vicende in Decade I, 7 dove Pietro Martire riferisce della grande difficoltà con cui i due fratelli Colombo cercarono di ristabilire l'ordine dopo la rivolta di Roldán. Essi cercarono e riuscirono energicamente a imporre l'autorità sopra gli indigeni, ma furono destituiti dal loro incarico e rimandati in catene in Spagna, mentre diventava nuovo governatore Francisco de Bobadilla⁹⁰.

La Decade III riprende, dopo molti anni, il racconto sulle vicende di Colombo, in particolare il suo quarto ed ultimo viaggio. Pietro Martire rievoca la flottiglia con cui l'ammiraglio fu mandato verso l'Hispaniola, accompagnato dal fratello Bartolomeo, racconta della buona accoglienza qui ricevuta dagli indigeni, i quali, però, si opposero ad una lunga permanenza degli spagnoli, che dovettero così recarsi in Giamaica. Qui Cristoforo Colombo si aggravò e con grande difficoltà riuscì a raggiungere di nuovo Hispaniola. Poi Pietro Martire si dilunga in descrizioni naturalistiche e in particolari geografici, senza invece voler dare sue opinioni sulla cattiva condotta degli Spagnoli nei confronti di Colombo. D'altro canto Pietro sapeva benissimo come i due fratelli genovesi erano caduti in disgrazia soprattutto per aver cercato di tenere a freno i loro equipaggi, anche con pene severe, pur di rapportarsi in maniera pacifica con gli indigeni. In più, l'umanista conosceva anche la responsabilità della Corona in questo frangente. Ma non poteva certo esporsi così tanto, ledendo all'immagine dei Re e a quella di uomini che nel frattempo erano diventati ricchi e potenti⁹¹.

⁸⁸ Si veda BELLINI, *Colombo nell'opera di Pietro Martire...*, cit.

⁸⁹ A. AGOSTO, *La scoperta del continente-considerazioni sull'età di Colombo e sue convinzioni*, in «Revista de estudios colombinos», 7, 2011, pp. 27-34.

⁹⁰ BELLINI, *Colombo nell'opera di Pietro Martire...*, cit.

⁹¹ «La figura che di Colombo esce dall'opera di Pietro Martire d'Anghiera è quella di un personaggio eccezionale, destinato dalla volontà divina a grandi cose per l'umanità, sempre umano e giusto, contro il

Già nelle lettere inviate dalla Spagna ad amici italiani, prima ancora delle Decadi, vi erano diffusi particolari riguardanti le imprese d'oltreoceano e il ritorno del grande ammiraglio. La curiosità intellettuale dello studioso italiano lo spingeva non solo a seguire i fatti politici del suo tempo ma anche ad interessarsi delle conoscenze scientifiche e cosmografiche che si andavano delineando nei primi scorci del XVI secolo. Grazie alla sua amicizia e ai suoi rapporti diretti non solo con Colombo ma anche con Hernan Cortés, Amerigo Vespucci, Vasco De Gama, Ferdinando Magellano, divenne il principale punto di riferimento per la conoscenza e la comprensione dell'espansione del Mondo.

Quella di Pietro Martire sarà per anni la principale, cospicua fonte di informazioni sul continente americano, la prima di tante altre che ne arriveranno. L'umanista italiano aveva potuto mettere assieme testimonianze e racconti, impressioni e cronache. Ma, come sappiamo, non aveva mai visto il Nuovo mondo⁹². Così era avvenuto per Sepúlveda che costruì la sua opera americanista, la *Historia del Nuevo Mundo*, utilizzando a piene mani anche le Decadi di Pietro Martire. Entrambi erano testimoni di testimonianze di un'epoca, testimoni di resoconti di chi nel Nuovo mondo ci era stato come navigatore, esploratore o conquistatore.

Se l'Anghiera aveva come suo informatore sulle questioni del Nuovo Mondo testimoni diretti del calibro di Cristoforo Colombo, Sepúlveda, grazie all'amicizia con Cortés, può anch'egli utilizzare nella sua opera i primissimi commentari che il conquistatore del Messico invia all'imperatore, lettere che sono andate perdute. E prima che quella del Perù, fu la conquista del Messico che trasformò l'immagine del Nuovo mondo.

Se la storiografia americanista durante l'età di Carlo V rappresentava già un importante elemento nel panorama culturale spagnolo ai tempi dei re cattolici, le novità apportate dagli storici spagnoli nel quadro della storiografia universale furono enormi: le conoscenze relative all'antropologia, alla cosmografia, all'astrologia, alla storia naturale subirono una notevole espansione, un processo culturale che esigeva nuove soluzioni e interpretazioni lontane dalla cronaca medievale e dalla retorica umanistica⁹³. Lo storico delle Indie nacque dapprima fra gli stessi conquistatori desiderosi di tramandare gli avvenimenti di cui erano stati testimoni e attori allo stesso tempo: soldati e frati furono coloro che formarono il nucleo della storiografia indiana. Molti di loro erano umanisti, altri semplici avventurieri, altri ancora frati desiderosi di rendersi martiri della fede. Ma la loro principale preoccupazione era diffondere nella maniera più vasta possibile ciò che avevano visto e che volevano raccontare o denunciare e il latino non era certo la lingua più diretta e popolare. Nelle sue considerazioni sul Nuovo mondo, Sepúlveda utilizza una serie di scrittori delle "cose americane" in modo tale da capire, scoprire, analizzare questo grande evento che andava ad affiancarsi ai poderosi avvenimenti europei e mediterranei.

La lettura dei resoconti di Pietro Martire d'Anghiera fanno apparire le Indie a Sepúlveda come un paradiso tropicale attraversato da predoni senza scrupoli che percorrevano in lungo e largo la penisola dello Yucatan per trovare popoli da schiavizzare. L'umanista italiano racconta degli spagnoli giunti per porre fine a tali nefandezze, di guerrieri cristiani che lottavano per distruggere il grande impero pagano⁹⁴ e le gesta di Cortés sono narrate

quale, come sempre accade, si accaniscono l'invidia, l'odio e la sfortuna», in *ibidem*.

⁹² Sull'innovatività delle informazioni contenute nel *De orbe Novo* si veda N. BAGLIVI, *A proposito delle De orbe Novo Decades di Pietro Martire d'Anghiera*, in «Vichiana», 12, 2, 2010, pp. 1000-1021.

⁹³ P. CAGIAO VILA, E. REY TRISTÁN, *Aproximaciones al Americanismo entre 1892 y 2004: Proyectos, instituciones y fondos de investigación*, Santiago de Compostela, Universidade de Santiago de Compostela, 2006.

⁹⁴ J.G.M. DE ALBA, *Indigenismos en las Décadas del Nuevo Mundo de Pedro Mártir de Anglería*, pp. 1-26.

secondo uno schema epico: Cortés combatte dapprima contro i Tlaxcaltecas e poi si allea con loro che erano nemici giurati degli aztechi. La vista di Tenochtitlan con i suoi templi e le sue piramidi sembrarono un sogno per gli spagnoli; le gesta di Alvarado e dello stesso Cortés convincono Pietro Martire che solo gli spagnoli, tra tutti i popoli dell'epoca sono capaci di tali imprese⁹⁵. La stessa figura dei conquistadores⁹⁶ era esaltata come quella del più grande eroe medievale spagnolo, El Cid Campeador: come questi aveva strappato Valencia ai mori, allo stesso modo Cortés conquisterà la città di Tenochtitlan strappandola da mani pagane⁹⁷. I fatti del 1519-1521 non destarono subito grande interesse in Spagna, dove si veniva a conoscenza degli eventi occorsi nel Nuovo mondo grazie alla descrizione di avventurieri e umanisti italiani. Pietro Martire⁹⁸ si trovò a seguire gli eventi relativi alla scoperta da un osservatorio privilegiato che era quello della Corte dei Re Cattolici. Le sue informazioni erano di primissima mano in quanto lo stesso Cristoforo Colombo, come si è visto, riferiva all'Anghiera ogni tipo di informazione richiestagli⁹⁹. Le Decadi del Nuovo Mondo¹⁰⁰ offrirono materia di consultazione a molti studiosi ma furono anche oggetto di plagio¹⁰¹. Il segretario dell'ambasciatore della Serenissima presso i sovrani cattolici di Spagna, Angelo Trevisan, ad esempio, diede alle stampe a Venezia nel 1504 una pubblicazione "non autorizzata" della prima decade dal titolo: Libretto de tutta la navigazione de' re de Spagna de le isole e terreni nuovamente trovati¹⁰², inserita nel 1507 nella più vasta opera di Fracanzio da Montalbodo, Paesi nuovamente ritrovati et Novo Mondo di Alberico Vesputio, fiorentino¹⁰³. Stessa pratica di plagio con la pubblicazione a Siviglia nel 1511 della prima decade da parte di Lucio Marineo Siculo.

La vocazione di Sepúlveda come storico imperiale lo muove verso la conoscenza di tutta la storia del tempo e lo spinge a raccontare e dibattere su tematiche che hanno come fine ultimo il bene dell'impero di Carlo V e la diffusione della fede. Egli non è mai stato nel Nuovo Mondo e la percezione dello stesso la ricava dalle lettere di Cortés, che egli conosce personalmente e col quale ha la possibilità di colloquiare direttamente¹⁰⁴. Questo incontro segnerà in maniera significativa il percorso intellettuale e storiografico dell'umanista di Cordoba al punto che egli lo vorrà ricordare nel *Democrate* secondo quando, per bocca di Leopoldo scrive:

⁹⁵ A tale proposito si veda P. MARTIRE D'ANGHIERA, *De orbe novo: V Decade: la conquista del Messico, 1520-1523*, a c. di M. B GIACOMETTI, Bergamo, Lubrina, 1991.

⁹⁶ Sulla figura dei conquistadores come «prototipo del condottiero del rinascimento» negli scritti di Pietro Martire si veda M.M. BENZONI, *La cultura italiana e il Messico. Storia di un'immagine da Temistitlan all'Indipendenza (1519-1821)*, Milano, Edizioni Unicopli, 2004, pp. 45-53.

⁹⁷ B. ARACIL VARÓN, *Hernán Cortés en sus "Cartas de Relación": la configuración literaria del héroe*, in «Nueva revista de filología hispánica», 57, 2, 2009, p. 749.

⁹⁸ J. TORRE REVELLO, *Pedro Mártir de Angleria y su obra De Orbe Novo*, in «Thesaurus», 1, 1, 1957, pp. 133-153.

⁹⁹ Si veda, G. BELLINI, *Colombo nell'opera di Pietro Martire*, in *Il Nuovo Mondo tra storia e invenzione l'Italia e Napoli, Atti del Convegno di Napoli*, a c. di G. BATTISTA DE CESARE, Roma, Bulzoni Editore, 1990, pp. 19-43.

¹⁰⁰ P. MARTIRE D'ANGHIERA, *Decadi*, in *La Scoperta del Nuovo mondo negli scritti di Pietro Martire d'Anghiera...*, cit.

¹⁰¹ S. CRO, *La "Princeps" y la cuestión del plagio del "De Orbe Novo"*, in «Cuadernos para investigación de la Literatura Hispánica», 28, 2003, pp. 15-240.

¹⁰² G. BELLINI, *Amara America meravigliosa: la cronaca delle Indie tra storia e letteratura*, Roma, Bulzoni, 1999, p. 34.

¹⁰³ J.S. DA SILVA DIAS, *Influencia de los descubrimientos en la vida cultural del siglo XVI*, Mexico, Fondo de Cultura Económica, 1986, p. 107.

¹⁰⁴ In questo senso si veda, A. LOSADA, *Hernán Cortés en la obra del cronista Sepúlveda*, in «Revista de Indias», 31-32, 1948, pp. 127-169.

qualche giorno fa, mentre passeggiavo con alcuni amici nel palazzo del principe Filippo, e passava da quelle parti Ferdinando Cortés, marchese del Valle, esortati dalla sua vista cominciammo a parlare profusamente e a lungo delle imprese che egli e gli altri capitani del Sovrano Carlo avevano portato a compimento nella costa occidentale e australe interamente ignorata dagli antichi abitanti del nostro mondo. Cose che, lo ammetto, furono per me motivo di enorme stupore, per la loro grande e insperata novità¹⁰⁵.

Peraltro, nel 1529, Sepúlveda si trovò ad osservare, restandone ammirato e rapito allo stesso tempo, alcuni Indios¹⁰⁶ della penisola dello Yucatan che giunti a Roma furono condotti di fronte al papa. L'ambasceria, voluta da Cortés, si ebbe proprio nell'anno in cui Clemente VII, interessandosi di questioni americane, emanò la bolla *Intra Arcana* con la quale autorizzò i sovrani di Spagna ad usare anche la forza delle armi contro i barbari delle Indie per condurli al Regno di Dio¹⁰⁷. Scrive, a tal proposito, l'umanista spagnolo nel suo *Democrates alter*:

E infatti io non dico che li si battezzino con forza, ma dato che dipende da noi trarli dal precipizio anche contro la loro volontà e mostrare loro il cammino della verità per mezzo di pietosi insegnamenti e della predicazione evangelica, e visto che questo accade nella maniera più opportuna, come già vediamo, essendo stati ridotti in schiavitù, e specialmente in tempi come questi in cui è tanta la carenza di predicatori di fede e rari i miracoli, credo che i barbari possano essere conquistati con lo stesso diritto col quale costringerli ad ascoltare il Vangelo. Perché chi aspira a buon diritto a uno scopo chiede con lo stesso diritto tutte le cose che appartengono a quel fine; e che si predichi il Vangelo agli infedeli è, come ho detto altre volte, legge di natura e di carità umana insegnata da Cristo, non solo nei termini universali che prima ho ricordato, ma anche ed espressamente in altri luoghi nei quali parlando con i suoi apostoli, dice: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo a tutte le creature»¹⁰⁸.

Una breve analisi delle caratteristiche di ognuno degli autori americanisti e dei loro scritti utilizzati dal Sepúlveda, risulta, dunque, indispensabile per capire quale è la percezione del Nuovo Mondo che si viene a costruire nel suo universo mentale, e ciò riferito non solo alla sua *Historia del Nuevo Mundo* ma, anche e soprattutto al *Democrate secondo* e alle vicissitudini che lo portarono allo scontro con *Las Casas*¹⁰⁹.

Oltre a utilizzare a piene mani i resoconti riportati dell'Anghiera¹¹⁰, Sepúlveda arricchisce la sua conoscenza delle questioni americane anche attraverso le relazioni che Cortés invia a Carlo V, ricche di particolari etnografici, geografici e sociali tali da descrivere in maniera minuziosa un mondo a tratti raccontato dai viaggiatori in Oriente.

¹⁰⁵ J.G. DE SEPÚLVEDA, *Democrate secondo*, a c. di G. PATISSO, Galatina, Congedo, 2008, p. 71.

¹⁰⁶ Sulla concezione degli indios in Sepulveda e in altri storici suoi contemporanei si vedano C.S. CASTAÑEDA, *El indio, entre el bárbaro y el cristiano: ensayos sobre filosofía de la conquista en Las Casas, Sepúlveda y Acosta*, Bogotá, Alfaomega, 2002; M. SERNA ARNAIZ, *Revisión de la leyenda negra. Sepúlveda-Las Casas*, in «Cartaphilus», 1, 2007, pp. 120-127.

¹⁰⁷ P. OCHOA, *Formas de hispanidad*, Bogotá, Editorial Universidad del Rosario, 2010, p. 242.

¹⁰⁸ Ivi, p. 147.

¹⁰⁹ Sulla disputa tra *Las Casas* e *Sepulveda* si veda, inoltre, L. HANKE, *All mankind is one: a study of the disputation between Bartolomé de Las Casas and Juan Ginés de Sepulveda in 1550 on the intellectual and religious capacity of the American Indians*, Dekalb, Northern Illinois University Press, 1974.

¹¹⁰ Per il riscontro delle fonti utilizzate da Sepulveda nella costruzione dell'*Historia del Nuevo Mundo* si veda de J.G. SEPÚLVEDA, *Historia del Nuevo Mundo*, a c. di A.R. de Verger, Madrid, Alianza, 1996, 1-35.

Ma la descrizione più efficace fu quella di paragonare le città della penisola dello Yucatan a quelle spagnole: la stessa Tenochtitlan viene descritta come più grande di Siviglia, con enormi piazze e mercati¹¹¹. Cortés cerca, nel contempo, una giustificazione alla sua impresa, per il fatto che non ha rispettato le indicazioni del governatore Velasquez, finanziatore della stessa, il quale ordina a Cortés di limitarsi ad esplorare la costa senza addentrarsi in quelle terre. Cortés accusa il governatore di voler depredare la costa e di impossessarsi di tutto l'oro possibile anche a costo di strapparla agli indios che lo avessero posseduto. La sua impresa fu si dunque frutto di una disobbedienza ad un'autorità, ma pienamente giustificata dal fine ultimo che consisteva nel portare alla vera fede quelle popolazioni e conquistare il territorio per donarlo all'Imperatore Carlo V, espandendo in tal modo l'Impero cristiano.

Cortés si scandalizza, nelle sue relazioni, per gli orrori dell'idolatria e per i sacrifici umani. Afferma di essere entrato nei templi indios per distruggere l'immagine degli idoli e sostituirli con quelle cristiane:

como cristianos éramos obligados, en pugnar contra los enemigos de nuestra fe, y por ello en otro mundo ganábamos la gloria y en éste conseguimos el mayor prez y onra que hasta nuestro tiempos ninguna generación ganó¹¹².

Lo stesso Sepúlveda non considera la guerra un evento ineluttabile, né il principale strumento di conquista¹¹³. È però convinto che se Dio aveva scelto la cattolicissima Spagna per colonizzare ed evangelizzare quelle terre bisognava usare tutti i mezzi, non ultimo prevedere anche l'uso delle armi per sottomettere gli amerindi, condurli verso la vera fede impedendo loro di perpetrare ulteriori sacrifici umani. Sempre generoso nell'elaborazione di questioni giuridiche relative alla conquista, Cortés giustifica le sue azioni mettendo in evidenza come i frutti non arrivarono solo attraverso la violenza e l'uso delle armi e come prova riferisce del discorso che Montezuma tenne al loro arrivo dove si evinceva chiaramente che il sovrano azteco aveva di buon grado accettato la sovranità di Carlo V. E quando i mexica furiosi si ribellarono contro gli spagnoli cacciandoli dalla capitale azteca, risultarono essere colpevoli di ribellione contro un impero, quello di Carlo V, cui già questi territori e queste popolazioni appartenevano. Sepúlveda stesso recepisce tale concetto sia nel *Democrate* secondo che nella *Historia* nel *Nuevo mundo* quando afferma che:

fueron los mejores principios de derechos que impulsaron al César Carlos, Rey de España, a tomar posesión de aquellas tierras a través de sus gobernadores y embajadores¹¹⁴.

Cortés si preoccupa nelle sue relazioni di descrivere il momento in cui ricevette la prima missione francescana per l'evangelizzazione di quelle terre: inginocchiato nella polvere davanti alla nobiltà riunita egli baciò la mano di Martino di Valencia, che capeggiava i famosi dodici frati francescani che scalzi avevano percorso la strada tra Veracruz e Città del Messico:

¹¹¹ H. CORTÉS, *La conquista del Messico*, a c. di L. PRANZETTI, Milano, Biblioteca universale Rizzoli, 1999.

¹¹² ID., *Cartas de relación*, a c. di Á. DELGADO GÓMEZ, Madrid, Castalia, 1993, p. 182.

¹¹³ In merito alla concezione della guerra per Sepúlveda si veda anche J.A. FERNÁNDEZ-SANTAMARÍA, *Juan Ginés de Sepúlveda: la guerra en el pensamiento político del Renacimiento*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2007.

¹¹⁴ SEPÚLVEDA, *Historia del Nuevo Mundo...*, cit., p. 93.

En muy breve tiempo se puede tener en estas partes por muy cierto se levantará una nueva Iglesia, donde más que en todas las del mundo Dios Nuestro Señor será servido y honrado¹¹⁵.

È di queste testimonianze che si nutre l'umanista di Cordoba, racconti e impressioni che fa proprie per costruire la sua *Historia del Nuevo mundo*. Scrive Antonio Ramírez de Verger:

Sepúlveda ha tomado de Cortés hasta el detalle del puñal, omitido por Gómara; pero como este último, introduce el estilo directo, mucho más dramático que el frío recuerdo de la escena, como es el caso de Cortés¹¹⁶.

Da Gomara, dalla sua *Conquista de México* (che è stato nel nuovo mondo) Sepúlveda trae la organizzazione generale della sua opera i cui due primi capitoli si ispirano al diario di viaggio di Cristoforo Colombo e alla spedizione di Hernández de Cordoba e Grijalva. A partire dalla terza parte della *Historia del Nuevo Mundo*, l'umanista di Cordoba segue le *Cartas de relaciones* di Cortés, personaggio dal quale, peraltro, come si è visto, traeva direttamente informazioni grazie ad alcuni colloqui intercorsi col conquistatore degli Aztechi.

Altro grande ispiratore dell'opera di Sepúlveda sul Nuovo mondo fu Gonzalo Fernández de Oviedo y Valdés, il primo cronista che riuscì a percepire il carattere e lo spirito della conquista, dal viaggio di Colombo fino alle guerre civili del Perù. Mentre Cortés inviava le relazioni delle sue avventure, Oviedo descriveva la flora e la fauna di quel Nuovo Mondo scoperto dagli spagnoli, cercando di creare un'opera che fosse una sorta di summa delle "cose americane". Ma Oviedo trasmette a Sepúlveda anche la dimensione epica della conquista in quanto descrive le gesta degli spagnoli di gran lunga superiori a quelle di Alessandro Magno o di Ciro il Grande.

Queste sono le letture di Sepúlveda e questi sono i suoi principali autori. Scrive Carlos José Hernando Sánchez:

Sepúlveda e Oviedo representan respectivamente, la confluencia ideológica entre uno de los máximos humanistas españoles y el gran cronista de Indias se ve reforzada si tenemos en cuenta que la labor del primero no sería sólo doctrinal, sino también histórica. En ambas dimensiones de la obra de Sepúlveda – así como en la de Oviedo – subyace el mismo código de valores heroicos y aristocráticos, de exaltación nacional de las gestas españolas protagonizadas por las élites nobiliarias a las que admiraba y a las que estaba ligado por múltiples intereses, junto a una visión del Imperio en términos seculares y nacionales¹¹⁷.

¹¹⁵ CORTÉS, *Cartas de relación...*, cit., p. 687.

¹¹⁶ SEPÚLVEDA, *Historia del Nuevo Mundo...*, cit., p. 19.

¹¹⁷ C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, *Las Indias en la Monarquía católica. Imágenes e ideas políticas*, Valladolid, Secretariado de Publicaciones e Intercambio Científico-Universidad de Valladolid, 1996, p. 59.